

La bellezza apparente dell'attimo

“Voi che siete sopravvissuti all’infanzia non vi ricordate più com’era. Pensate che i bambini siano creature integre, semplici e che se li divideste in due con una comoda accetta, dentro ci sarebbe tutta un’unica sostanza, di caramella dura. Ma non è tanto caramella dura quanto disperata lava ribollente di cose di ogni genere, un tumulto, un pasticcio.

E una volta che il bambino comincia a pensare a questo pasticcio comincia a disintegrarsi come bambino e si trasforma in qualcos’altro: un adulto, un animale.”

(Joyce Carol Oates, “I ricchi”)

Fuori tutto era calmo e tranquillo.

Spiravano pochi refoli di un vento settembrino, e mucchi di foglie ingiallite galleggiavano in una pozza d’acqua, formatasi dal percolato dei tetti di ardesia che costeggiavano la via. In quel preciso momento, ogni cosa pareva cristallizzato in una diafana immagine, di semplice attesa.

«È bellissimo», si disse Anna guardando verso il cielo, e le stelle, ed il paesaggio sempre meno nitido che si stagliava sullo sfondo. Presto il sole sarebbe calato dietro i monti, una nuova notte, l’ennesima e certo non l’ultima, sarebbe discesa sull’intera valle. Così andava avanti da secoli, per lo meno; se non di più. Eppure...

Stavano passeggiando da una buona mezz’ora, ormai, e c’era chi mostrava segni di insofferenza, in quel vagare senza meta, per quanto fossero bambini la cui preoccupazione maggiore era divertirsi il più possibile, specie ora che le vacanze stavano per concludersi.

«La vuoi smettere di comportarti così, Anna? Mi vorresti spiegare cosa vi trovi di così “fantastico”...» l’altro calcò con sarcasmo sulla parola «...in tutto questo?».

A parlare era stato Fabrizio, un gracile ragazzo con tanto - forse troppo, per la sua età - astio in corpo; ogni sua parola pareva essere confezionata, con apparente candore, in una carta ruvida come i suoi acerbi sentimenti.

Anna non vi badò neppure: aveva una sorta di corazza, per frecciate antipatiche del genere. Lei ristette in silenzio, continuando a trattenere il fiato finché il suo corpo non si fosse costretto contro la sua volontà a prendere un profondo respiro. Di soddisfazione. Stupore. Meraviglia. O forse tutte queste cose assieme, in ordine sparso.

«Sembri una bimbetta stupida che guarda lo zucchero filato al luna-park! Gne-gne-gne...» la scimmiottò lui. Ma Anna restava silenziosa e guardava quel tramonto sempre più bello, sempre più buio. Eppure non c’era solo il tramonto,

come lo poteva vedere il suo amico accanto a lei, no. In quel tramonto Anna vedeva molto di più, cose invisibili agli occhi se non a quelli del sogno, e del cuore. Vedeva nelle nuvole aranciastre innumerevoli storie ed avventure ogni volta diverse, che erano così nitide che le pareva di leggere un libro stampato. E poi sentiva anche nell'aria il profumo delle emozioni, con aromi molteplici e tutte altre cose diverse. Ed era contenta, almeno in quei momenti. Vide Fabrizio scalciaie noioso la ghiaia tutt'attorno. Lui voleva rientrare in casa, per la cena ed ulteriori passatempi che soddisfacessero la sua mente di bambino, fino a ch  non arrivasse l'ora di andare a dormire. E sarebbe dovuto andare a letto presto, visto che l'indomani doveva ripartire. Anna continuava a fissare il panorama trasognata, serena, ma riusciva a mascherare bene i propri sentimenti.

Perch  Anna, in realt , non era felice.

Nell'ultimo anno, ogni giorno l'alzarsi dal letto aveva rappresentato uno sforzo immenso. Andare a scuola, poi...ancora peggio. Appena entrava in classe tutti le gettavano addosso sguardi strani, che andavano dalla piet  alla commiserazione allo scherno malcelato, e l'unica persona che non si comportava cos  era per l'appunto Fabrizio, che anche adesso le stava vicino e – ma lei non se n'era accorta, forse – le aveva preso la mano.

Senza dir niente, le diede un soffice bacio sulle labbra.

Nessuno dei due disse alcunch , semplicemente tornarono indietro, tornarono alla casa delle vacanze. Era l'ultimo giorno di festa, ci sarebbe stata una cena davvero buona, ed avrebbero potuto far tardi a guardare la tv, o cercare le costellazioni in cielo.

Anna e Fabrizio avrebbero frequentato scuole medie diverse in citt  distanti. Sapevano entrambi che non si sarebbero visti per un lungo tempo, e che il semplice scriversi o telefonarsi non avrebbero mai potuto sostituire il vedersi e condividere scampoli di tempo assieme. Ma facevano finta di nulla, credevano quel tempo potesse durare all'infinito.

Una lacrima vista solo dal vento rig  pi  tardi il viso di Anna, ma poteva sempre dire le era entrata della polvere negli occhi, la strada battuta era scabrosa, avevano corso per compiere gli ultimi metri, incredibilmente attaccati mano nella mano, ma si erano separati quando le luci del paese li avevano accolti con tiepido stupore. In alto, nel cielo sempre pi  buio, la luna era una misera scheggia di luce.

Il cuore di Anna ebbe un tuffo, ma si tranquillizz  subito non appena sent  Fabrizio stringergli di nuovo le mani, stavolta con pi  forza, chiamarla a s , con la voce e con lo sguardo, fissarla negli occhi ed annunciarle serio: «Siamo arrivati, entriamo.»

Il tepore che li avvolse nella grande casa proveniva da un camino in fondo alla sala da pranzo. Salutarono in fretta, per correre al piano di sopra, ciascuno nella propria stanza, e li potersi cambiare dagli abiti dell'intero pomeriggio passato fuori. Era stata una bella giornata, tutto sommato.

«Anna!»

«Dimmi, Fabrizio.»

«Come faremo quest'altr'anno, per sentirci e vederci?»

Non rispose subito, non lo sapeva nemmeno lei. Col telefono, scrivendosi, ma non era esattamente la stessa cosa. Non valeva quanto un abbraccio, un bacio soffice, un...corse nella sua stanza, lo afferrò all'improvviso, senza dirgli niente, e lo stinse forte più che poteva. Non voleva perderlo, non voleva perderlo, non voleva perderlo, si ripeteva come un mantra. Alla fine, era l'unico suo vero amico.

Rimasero abbracciati un bel po' prima che l'odore del cibo cucinato salisse le scale e li invitasse a scendere. Così fecero. Le loro guance rosse si confusero tra quelle degli altri commensali, ma questi ultimi avevano già bevuto un aperitivo di troppo, e poi erano abbastanza grandi per potersi permettere certe libertà. I brindisi si sprecavano, quella alla fine era l'ultima serata di quell'anno in cui si trovavano veramente assieme: meglio festeggiare adeguatamente, finché si poteva.

Anna e Fabrizio parlottarono tutta la sera, sovreccitati per quell'accavallarsi di vicende del pomeriggio, ma l'adrenalina che avevano in corpo li rese in fretta esausti. La stanchezza prese il sopravvento su di loro, e quella sera si esaurì rapida nel tintinnare di posate e bicchieri prima del brindisi finale. All'anno dopo, l'augurio di tutti quanti. Le voci poi si iniziarono a spegnere una ad una, e poi le luci nelle varie stanze della casa, finché i loro genitori li ammonirono che era tardi, domani si sarebbero dovuti alzare presto per la ripartenza, e poi Fabrizio doveva andare a prendere il treno in stazione, ed Anna prepararsi anche lei per ripartire e, e, e...Finirono quasi sonnambuli nei rispettivi giacigli. La notte corse rapida come un treno espresso.

L'indomani, in stazione, la famiglia di Fabrizio venne scortata da una selva di valigie stracolme, e ninnoli e souvenir da riportare a casa. I genitori di Anna li avevano aiutati nel portare le valigie in prima classe. Un taxi li avrebbe raccolti al loro arrivo. Intanto il treno, fermo in stazione, sbuffava come un mastodontico drago addormentato. Il bambino gli sembrò cresciuto tutto d'improvviso, si disse Anna, ma fu un pensiero rapido che accantonò in fretta, perché forse era cresciuta altrettanto rapidamente anche lei, e fare paragoni aveva poco senso, ora.

Il capotreno annunciò la partenza. Fu una cacofonia di: Arrivederci amore, ciao, come cantava la Caselli.

«Oh, mi raccomando. Fatti sentire, eh...!» Fabrizio le regalò un abbraccio veloce, un saluto rapido, prima di salire sul treno. Lei lo guardò farsi sempre più piccolo, sporto dal finestrino a salutarla col braccio, quindi il suo braccio ritornò al suo posto ed Anna riabbassò il proprio.

Si sentì di nuovo sola in quella terra ostile che non le apparteneva.

Si sentì di nuovo sola in quella prigione di cui conservava gelosamente la chiave.

Fabrizio ne aveva ricevuto una copia, ma chissà se l'aveva tenuta con sé.